

IN OCCASIONE DELLA MIA MISCELLANEA\*  
**LECTIO MAGISTRALIS**  
(14 novembre 2018)

*Caro Rettore Magnifico Prof.ssa Mary Melone, caro Vice Rettore prof. Agustín Hernández, caro Decano prof. Giuseppe Buffon (ricordo anche il tuo predecessore prof. Alvaro Cacciotti che ha promosso questa iniziativa), cari Colleghi, in particolare i curatori della miscellanea, i proff. Mario Cucca e Alessandro Cavicchia, cari Studenti e amici qui presenti*

*Grazie*

per questo evento accademico promosso in mio onore. Si tratta certamente di qualcosa che dovrebbe appartenere di norma alla vita di una istituzione universitaria, ma che comunque, quando accade, è per il soggetto interessato qualcosa di unico che lo onora e lo commuove.

Venendo ora all'atto che in questa occasione mi compete, una lectio accademica, essa assume la forma di un consuntivo di carriera. Certamente non starò qui ad annoiarvi con quella serie di dettagli che lastricano la strada talvolta impervia ma in certo qual modo anche affascinante di uno studioso. Piuttosto, per attenermi appunto alla forma di un atto accademico, desidero articolare il mio discorso in tre parti, le quali costituiscono il treppiedi su cui si è basata (ma ancora si basa) la mia biografia scientifica.

**1.** La *prima parte* la dedicherei a quella che chiamo l'*autoformazione dello studioso*. Dopo aver finito il periodo "scolare" con il raggiungimento del dottorato in scienze bibliche nell'ormai lontano 1982, ho acquisito la convinzione, continuando quella docenza già intrapresa

---

\* «Figlio d'uomo alzati, ti voglio parlare» (Ez 2,1): *studi in onore del prof. Marco Nobile in occasione del suo 75° compleanno*, A. Cavicchia e M. Cucca cur., Edizioni Antonianum, Roma 2018, 441 pp.

anni prima (dal 1976), che avrei dovuto ancora studiare molto, perché tante erano le aree vuote di competenza che avevano bisogno di essere coperte. Lo richiedevano i miei studenti innanzi tutto, i quali, proprio perché privi di specializzazione, avevano bisogno di essere introdotti in un mondo, quello biblico, con le sue complessità enormi che abbracciavano in pratica tutta la scienza biblica. Il cibo bisognava prepararlo da un punto di vista panoramico (lo “specialismo” è per il professore non per lo studente, anche se la semplificazione didattica implica un approfondimento speciale da parte del docente). Ma lo studio ulteriore lo richiedeva anche (però per me questo era un invito a nozze) la mia professione/vocazione (è così che ho sempre inteso il mio lavoro). L’ambito scientifico da me scelto fin dall’inizio faceva di me un esploratore alla continua ricerca di approfondimento e di aggiornamento nei vari campi del sapere biblico, specialmente veterotestamentario. La ricerca poi si articolava non solo nel leggere, studiare, recensire libri, ma anche nella partecipazione a convegni e a contatti con colleghi. In breve, solo una lunga carriera di studio dà la possibilità di **formare** uno studioso. **Compito di costui è quindi innanzi tutto costruire se stesso.** È una necessità che gli conferisce la capacità di con-costruire l’altro. L’efficacia dell’autocostruzione dello studioso docente è direttamente proporzionale al livello di compattezza da essa raggiunta. Un docente mal costruito e frammentario darà inconcludente frammentarietà ai destinatari del suo lavoro. Contenuti spezzettati senza una *ratio* unificante che li armonizzi come riflesso di una personalità scientifica stabile, rischiano di vanificare l’operazione dello studioso come ricercatore e come maestro. La *stabilitas* identitaria dello studioso crea stabilità nel ricettore del suo discorso, che si tratti di studenti o di colleghi o di altri interlocutori. Nel caso dei colleghi si tratta di costituire una piattaforma stabile e chiara su cui lavorare e interloquire anche dialetticamente. L’autocostruzione dello studioso non è altro che l’integrazione necessaria di quel processo psico-biologico che dà senso al suo esistere. Studiare o insegnare non è un mestiere (*job*), ma, ripeto, una vocazione che come tale vuole il portarla a compimento. Tale operazione è la risposta alla domanda esistenziale: perché ci sono? Essa si fa quindi a questo punto anche possibile modello di risposta esistenziale.

2. La *seconda parte* della mia *lectio* la vorrei dedicare alla *metodologia* e ai *contenuti* dell’oggetto delle mie indagini. Il campo del mio

lavoro professionale è l'Antico Testamento. Questa specializzazione scientifica richiede prioritariamente una stretta osservanza del quadro epistemologico della disciplina. A questo livello, il discorso è uguale per tutti coloro che si orientano su questa strada professionale: conoscenza delle lingue antiche, oltre che delle principali moderne, e capacità di analisi filologica, conoscenza della storia, geografia e archeologia del Vicino e Medio Oriente e uso del metodo storico-critico nell'esegesi, metodo che ancora si raccomanda come il principale, benché torni utile il supporto di metodi nuovi quali la retorica, la semantica e la narratologia per indicarne solo alcuni. Tutta questa armatura professionale crea una categoria, quella del biblista. Ma, all'interno di essa in quanto *genus* vi sono poi delle personalità individue dotate ciascuna di una propensione propria di ordine caratteriale e/o formativo-culturale. Tale propensione spinge lo studioso a costruire una sua originalità che poi risulterà più o meno riuscita (dipende da tanti elementi...).

Quale propensione personale ha dato colore alla mia attività di studioso? Io sono convinto che chi si limita a curare soltanto il proprio orto professionale, senza una curiosità intellettuale che almeno lo informi sulla coltivazione di altri orti, otterrà forse dei risultati tecnicamente ineccepibili, ma asfittici, senza cioè un respiro ampio che dimostri la vastità e la unitarietà dell'universo del sapere. La specializzazione progressiva delle discipline scientifiche lungo il corso della storia che giunge fino a noi, è dovuta alla complessità dei vari campi d'indagine, frutto del progresso della conoscenza umana. Tuttavia, la specializzazione odierna rischia di frantumare quell'unitarietà dello scibile, in modo tale che si rischia che vengano a saltare tutti i ponti della intercomunicabilità. Ci si chiederà: ma che cosa ha in comune il biblista con il fisico, il letterato con il matematico, il filosofo con il biologo? La complessità dei rispettivi campi di competenza rende d'altronde improponibili figure di studiosi come i personaggi medievali (sapiienti arabi o ebrei) e rinascimentali (Leonardo da Vinci) o i filosofi greci che erano contemporaneamente medici, matematici, astronomi e letterati. E tuttavia, proprio in riferimento alla propria professione intellettuale come vocazione, si deve essere non solo consapevoli della intercomunicabilità dei campi del sapere, ma anche rendersene conto nei limiti delle proprie possibilità, leggendo e informandosi quanto basta per verificarne l'esistenza. Tra i libri che ultimamente ho letto, vi è un libretto delizioso, letto due volte, di un fisico quantistico italiano: Carlo ROVELLI,

*L'ordine del tempo* (Milano 2017). Nel discorrere del problema affascinante del tempo secondo la visione di uno scienziato contemporaneo, l'autore, oltre ad usare una bella prosa, fa anche della filosofia, della musicologia, oserei dire della teologia (naturalmente non secondo i canoni della nostra facoltà!...). Qualcuno si chiederà: va bene, ma al biblista questo cosa interessa? Rispondo: come può apprezzare un esegeta adeguatamente, al di là della stretta tecnica esegetica, un ampio disegno storico come quello che abbraccia il racconto biblico che va dalla creazione alla fine della monarchia giudaica, senza conoscere opere simili quali le *Storie* di Erodoto, le *Storie* di Polibio o l'*Ab Urbe condita libri* di Tito Livio? Come gustare (un termine che sembrerebbe estraneo alla teologia, ma che invece le appartiene, difatti è la fruizione *estetica* che apre la strada a significati profondi del testo) la storia romanzata di Davide o le storie della monarchia ebraica o delle vicende della coppia reale diabolica Acab-Gezabele senza conoscere le antiche tragedie greche o le tragedie storiche di Shakespeare? E come si può apprezzare la stupefacente lezione speculativa di Giobbe senza conoscere la filosofia dei presocratici greci? O quella del Qohelet o del libro della Sapienza senza alcuna nozione delle filosofie ellenistiche per rapporto diretto, ma anche delle filosofie contemporanee come ampliamento aggiornato di quelle istanze che s'infiltrano anche nella fisica e nella matematica? Rimanendo a Giobbe e Qohelet, come può il biblista immergersi nella gamma sfolgorante di immagini del primo espresse con uno stile altissimo, o nella dolente elegia del secondo senza una passione per la letteratura cosiddetta profana di ieri e di oggi? Cito ad esempio prima Qo 12,1-2.4-7, poi un lirico greco del VII sec. a.C. *Mimmermo* 1 (in *Lirici greci*, Milano 2007, 41.

### *Qo 12,1-2.4-7*

Ricordati del tuo creatore  
 Nei giorni della tua giovinezza,  
 prima che vengano i giorni tristi  
 e giungano gli anni di cui dovrai dire:  
 "Non ci provo alcun gusto";  
 prima che si oscurino il sole,  
 la luce, la luna e le stelle  
 e tornino ancora le nubi dopo la pioggia;

.....

Quando si abbasserà il rumore della mola  
 e si attenuerà il cinguettio degli uccelli  
 e si affievoliranno tutti i toni del canto;  
 quando si avrà paura delle alture  
 e terrore si proverà nel cammino;  
 quando fiorirà il mandorlo  
 e la locusta si trascinerà a stento...,  
 poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna...;  
 prima che si spezzi il filo d'argento  
 e la lucerna d'oro s'infranga  
 e si rompa l'anfora alla fonte  
 e la carrucola cada nel pozzo,  
 e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
 e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato.

### *Mimnermo 1*

Quale vita più, quale gioia, senza Afrodite dorata?  
 Ch'io muoia, se un giorno più non avrò nel cuore  
 Un amore segreto e i doni più dolci del miele e il letto,  
 fragili fiori di giovinezza  
 da cogliere in fretta. Subito incombe  
 dolorosa vecchiaia, che rende l'uomo amaro e sgradevole:  
 e sempre consumano il cuore i tristi pensieri,  
 né più sente gioia a guardare i raggi del sole,  
 e lo odiano i giovani, le donne lo umiliano.  
 Così spaventosa vuole dio la vecchiaia.

E andando in un altro settore dell'AT, come comprenderebbe il biblista il valore universale delle invettive profetiche a difesa del diritto e della giustizia, senza conoscere ad esempio l'elegia di Solone (VI sec. a.C.) contro le ingiustizie di Atene di cui fu arconte. Cito *Solone 4*, (in *Lirici greci*, 50-51).

“La nostra città non perirà per volontà di Zeus:  
 non è questo il destino, non è questo il disegno degli dèi.  
 Una dea dal grande animo ci protegge, Pallade Atena,  
 figlia di altissimo padre, e tiene la sua mano su di noi.  
 Ma sono i cittadini stessi che vogliono distruggere

La grande patria – ciechi! – sedotti dal denaro,  
 e la mente ingiusta dei capi: ma li attende certo,  
 per la loro violenza, immenso male.  
 Sazietà non sanno, né godere con mente serena  
 Le gioia lecite del convivio.  
 Arricchiscono sedotti da azioni ingiuste.

.....

Proprietà sacre o pubbliche non rispettano,  
 ma rapinano con violenza da ogni parte,  
 e dimenticano i sacri fondamenti di Giustizia (Dike):  
 tace, Giustizia (Dike), ma ciò che è stato conosce e ciò che sarà,  
 e col tempo giunge, sino in fondo, a compiere vendetta”.

Sembra di ascoltare le invettive di Amos o di Osea (cf. Am 3-5: i brani introdotti da “Ascoltate...”; Mi 2: contro l’avidità e l’ingiustizia).

Sarebbe opportuno, quindi, che il biblista si interessasse intensamente della classicità greca e latina (il che già si fa diffusamente da sempre), ma anche di filosofia e di letteratura antica e moderna (leggere romanzi, fruire l’afflato della poesia di ogni tempo: la poesia riguarda la parte migliore e più preziosa di noi stessi), e inoltre non trascurare anche altre scienze, come l’antropologia religiosa, la sociologia, la psicologia/psicoanalisi. Allargare i confini della propria conoscenza significa creare la capacità di scandagliare a fondo i testi biblici, al fine di trarne dei messaggi che trascendano la transitorietà del dato storico-culturale del testo. La *teologia biblica* che se ne ricava non è il pensierino edificante incollato alla fine di una densa analisi tecnica del testo, ma una traduzione speculativa che solo alla fine del processo ermeneutico potrà diventare per chi lo volesse... pane pastorale.

**3.** Infine, la *terza parte* della mia relazione. Il ***rapporto tra scienza e vita***. Questa parte la vorrei dedicare in particolare ai giovani studenti. Mi è capitato di sentirmi chiedere come facessi ad accettare una vita così chiusa (sic!) come quella dello studioso, senza dedicarmi, specialmente in quanto sacerdote, agli altri e senza sbocchi pastorali. La questione così posta può sembrare ingenua (per non dire superficiale) e infatti mi è stata posta in maniera maliziosamente ingenua proprio da persone giovani. In realtà, essa suppone dei grossi equivoci relativi a una concezione distorta della cultura. Intanto, diciamo subito come premessa che studio intenso non vuol dire isolamento e assenza di rapporti umani. Il voler stare talvolta da solo dello studioso non è l’isolarsi ascetico per un

*contemptus mundi*, ma, a parte l'esigenza immediata dello studio, è per il **volere/sapere stare soli con se stessi nel silenzio** (si ricordi l'episodio della teofania ad Elia sul Carmelo: solo nel silenzio si può sentire Dio: 1Re 19,12). Lo studioso che ho tratteggiato nelle due parti precedenti di questa relazione ama la vita e le sue espressioni multiformi, anche quando, seguendo la sua vocazione e quindi non facendo semplicemente il professore-impiegato d'ufficio, penetra nel mistero della conoscenza e comprende che "chi accresce il sapere aumenta il dolore" (Qo 1,18) (una breve digressione relativa a questa ultima affermazione. La riflessione riguarda il perdono dei crocifissori da parte del Gesù lucano di Lc 23,34: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". L'esegesi corrente, interpretando il passo semplicemente come espressione dell'archetipo del martire che prega per i suoi persecutori, senza fare un passo ulteriore in profondità, rischia di limitarsi ad un buonismo esegetico. In realtà, la **conoscenza** da parte di Gesù, l'uomo-Dio, della terribile presenza del male che coinvolge e trascende l'uomo stesso, facendone paradossalmente anche una vittima, fa comprendere la dimensione infinita della funzione salvifica del perdono che solo un Dio onnisciente può e sa concedere: la sua misericordia). Continuando il filo del nostro discorso, quindi, la via della conoscenza è una strada impervia, dura e faticosa e talvolta lascia senza fiato, ma la via del mistico che sperimenta l'annullamento-morte in Dio, è forse diversa? Eppure entrambi, lo studioso e il mistico, pur sull'orlo del baratro metafisico, continuano ad operare, ad amare e ad emettere quella luce che gli altri notano nella loro ricerca, nei loro discorsi, nella loro vita. Se non vi fossero persone dedite in questa maniera, cioè seguendo vocazione, allo studio e alla conoscenza, come potrebbero aversi pagine di dottrina, orientamenti formativi e per i futuri pastori di anime contenuti da introiettare, personalizzare e adoperare nel proprio ministero? In realtà, la cura della conoscenza, arte sottile della cultura, inevitabilmente sfocia nella vita, nell'esistenza concreta: *l'homo faber* diventa *homo sapiens* e solo così egli attua le stesse leggi dell'evoluzione inscritte nel suo DNA. Per un credente, solo così egli realizza il *mysterium hominis* riflesso del *mysterium Dei* che è ciascuno di noi e che ciascuno di noi dev'essere portato a conoscere, sperimentare e riprodurre, così come si riproduce incessantemente la vita stessa.

Marco NOBILE